

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Adolescenti/1
Un pianeta sconosciuto

Ma chi sono, davvero, gli adolescenti italiani? Che cosa fanno, che cosa pensano, che cosa vogliono? È curioso: di cifre ne abbiamo, e in abbondanza; ma esse riguardano di solito quello che si definisce l'«universo giovanile», la galassia indistinta che va da zero a 18 anni, un calderone nel quale tutto - chissà perché - dovrebbe mischiarsi e confondersi. È una genericità che già da sé mostra i difetti dell'approccio e svela quanto scarsa propensione vi sia a considerare soggetti autonomi, titolari di diritti specifici ancorché transuenti, i cittadini appartenenti a fasce d'età contigue ma distanti fra loro anni luce: l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, la giovinezza... Proprio in questi giorni l'Istat ha fornito i dati d'una recente ricerca. Essa ci dice che sono undici milioni e mezzo i «minor» italiani, che di essi il 25% è rappresentato da figli unici, mentre il 50% ha un fratello o una sorella; ci dice che tutti (c'è da crederci?) frequentano la scuola dell'obbligo, che il 70% passa alle superiori (quanti restino per strada non si specifica), mentre 430mila ragazzi tra i 15 e i 17 anni sono già andati a lavorare, e sia pure con infima qualifica. La ricerca ci dice inoltre che in tre anni le denunce penali contro minori sono passate da 29mila a quasi 45mila: il 65% riguarda reati contro il patrimonio, il 17,5% reati contro la persona. Dei denunciati, il 40% non è imputabile, avendo meno di 14 anni. Altri dati, questa volta del Censis, rivelano che in Italia almeno un milione di minori vive in condizione di indigenza, e che le regioni più esposte sono quelle del Sud. Altri dati ancora, riferiti ai primi otto mesi del '91, fanno ammontare a 194 il numero degli adolescenti che si sono tolti la vita, e a 273 quelli che hanno tentato di farlo: tre volte più che nel 1989. Cifre, cifre a volontà. Ma dietro le cifre?

Adolescenti/2
Questione d'ordine pubblico?

Non potevano che essere preoccupate le voci levatesi fra i quattrocento partecipanti al convegno nazionale che proprio sui «progetti» volti agli adolescenti si è tenuto qualche giorno fa a Roma, curato dal Gruppo Abele e indetto dal ministero dell'Interno (per chi non lo ricordi, va detto che non essendoci in Italia un ministero *ad hoc* e neppure un Dipartimento che si occupa dei minori, alla stregua di un qualunque problema di ordine pubblico...). Tra i nodi emersi, il maggiore ha riguardato l'esigenza di attribuire dignità ai bisogni e ai diritti degli adolescenti, fuori da una visione emergenziale che li consideri solo come soggetti a rischio di devianza o tossicodipendenza. Franco Santamarìa, uno dei relatori, ha così sintetizzato: operatori, educatori, amministratori si scontrano con la difficoltà di individuare il bersaglio, di identificare non tanto la quantità ma la sostanza del bisogno, oscillante tra oggettività e soggettività, riconoscimento e disconoscimento... Conferma di come immunciabile sia una politica sociale che offra una rete di riferimenti e valori positivi ad una fascia giovanile tra le più inquiete e sluenti.

Religioni

Un cimitero per gli islamici

E perché mai un cittadino di fede musulmana che muoia in Italia e la cui spoglia non si possa trasferire nel paese d'origine, dovrebbe vedersi negato il diritto d'essere sepolto in un cimitero islamico? Chi violerebbe il diritto di un cattolico o di un ebreo d'essere sepolto nei luoghi e secondo i riti della sua religione? Se lo chiede Kalid Abou-nasser, membro della Comunità islamica in Umbria, nel numero di *Segu*, la rivista a più voci in distribuzione in questi giorni. Chi risponde nella pagina successiva Renato Locchi, vicesindaco di Perugia: sì, nel capoluogo umbro sorgerà il primo cimitero islamico. «Siamo propensi a trasformare in cimitero islamico un antico cimitero della periferia della città, da molti anni in disuso». Bisognerà coniugare le esigenze degli islamici con leggi e regole della nostra pubblica amministrazione, ma si tratta di una «corteia di civiltà» che Perugia «città di frontiera» ove culture, lingue, usi e religioni cercano di convivere senza diffidenze, non può rifiutare.



LE MAMME D'ITALIA NON DIMENTICHERANNO!

Propaganda fascista dal libro «Gli angeli e la rivoluzione» Ed. Settimo Sigillo



Un manifesto sovietico

L'INTERVISTA. Dittature, modernizzazione e revisionismo. Parla Leonid Gordon

«La mobilità sociale favorì Stalin più del terrore»

JOLANDA BUFALINI

Carta d'identità

Leonid Gordon è, insieme a Eduard Klopov, uno dei pochi storici russi che si è dedicato allo studio della società stalinista. Gordon e Klopov hanno applicato alle loro ricerche di prima mano parametri sociologici e il loro lavoro è stato fondamentale per la storiografia sociale, anche occidentale, dell'Urss. Con la democratizzazione avviata da Gorbaciov, Gordon si è dedicato anche alla organizzazione del movimento sindacale autonomo che ebbe il suo principale punto di forza nei minatori del Kuzbass. Klopov ha invece organizzato la raccolta e lo studio di ogni tipo di documentazione dei movimenti dal basso sorti dalla perestrojka in pol-

traeva dal salario i mezzi per consentire ai bambini di andare a scuola e ai lavoratori stessi di curarsi (dai conquisiti, ripetiti, indiscutibili). Ma non bisogna, a mio avviso, dimenticare che stalinismo e fascismo, sopprimendo ogni diritto all'opposizione, ebbero la possibilità di ridurre al minimo i consumi e di dare, con l'altra mano, ciò che era indispensabile per il mantenimento della forza lavoro.

Diceva dell'enorme trasferimento di popolazione dalle campagne alle città e del fatto che i colcosiani non godevano dei benefici della legislazione sociale.

Non solo, fu introdotto il passaporto interno, perciò persino la possibilità di movimento all'inter-

no del paese erano estremamente limitate. Ma i giovani riuscivano a rompere questa condizione semi-feudale, e qui giocarono un grande ruolo i presidenti di colcos. Le ragazze cercavano di raggiungere le «case per le donne lavoratrici», i ragazzi, dopo il servizio militare, cercavano di inserirsi in qualche cantiere e di ricevere così il passaporto

E i bambini? Non cominciarono allora a godere delle vacanze estive?

Sì, quello dei campi per i pionieri fu un fenomeno veramente di massa, soprattutto nel dopoguerra e, poi, dopo Stalin, negli anni 50 e 60 (Stalin costruì ancor più rapidamente altri tipi di campi). Ci fu una grande propaganda dello stalinismo sulle vacanze estive, ecc.

Ma non c'era nulla di vero. Si passa dall'uno% degli anni Trenta al 10-15% del dopoguerra.

E la condizione delle donne?

Con l'industrializzazione si ebbe un significativo aumento delle donne nella produzione sociale. Esse avevano diritto per legge a un periodo, non lungo, di un mese, di permesso pre e post-parto. Anche questo rappresentava un progresso, le donne entravano nel mondo contemporaneo ma l'orario era allora di 48 ore e esse dovevano sopportare anche il peso dell'allevamento dei figli e degli altri lavori in casa in condizioni pesantissime, senza acqua calda né lavatrice, né giardini d'infanzia.

La politica sociale è legata alla preparazione alla guerra?

Sì, però qui c'è una delle differenze fra fascismo e comunismo. Stalin si preparava alla guerra ma la temeva e avrebbe voluto evitarla. Ci fu la militarizzazione della società ma, nelle condizioni di quegli anni, è difficile condannarla. Credo che lo stalinismo fu più crudele con il proprio popolo in tempo di pace, mentre l'aggressività militare del fascismo non poteva non sfociare nella guerra e in questo è la principale responsabilità di fascismo e nazismo verso i loro popoli.

I successi nella politica scolastica e sanitaria furono determinanti nella creazione del consenso?

Sì, anche se non furono i soli elementi. Parlerei soprattutto dell'istruzione. Perché essa non significò semplicemente diffusione del sapere. Rappresentava al tempo stesso un enorme fenomeno di mobilità sociale, figli di operai e contadini diventavano ingegneri e operai, classe dirigente. In più, l'industrializzazione comportò la creazione di una grande quantità di nuove condizioni sociali, non solo di quella operaia. La più grande modificazione fu il passaggio dalla condizione di contadino a cittadino. Per i giovani l'abbandono del villaggio e di una situazione patriarcale fu sentito come un grande progresso. Questa stessa sensazione avevano i contadini e gli operai che vedevano i loro figli diventare intellettuali. Prima della guerra 15 milioni di persone ebbero la possibilità di studiare, di diventare ufficiali o medici. Ciò significa che ogni tre o due famiglie c'era uno che poteva fare il salto sociale: se non tu, tuo fratello e tuo cugino. Questa mobilità sociale fu un fattore di sostegno molto più forte del terrore della repressione. I costi, lo dicevo all'inizio, furono spaventosi, senza contare (ho fatto appositamente il confronto delle cifre), che Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, pur avendo cominciato dopo di noi le loro politiche sociali, hanno ottenuto maggiori successi

LA MOSTRA. Peliti, fotografo pasticciere

Dolce passaggio in India

GABRIELLA DE MARCO

Già negli anni Trenta, Walter Benjamin osservava ne *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (Einaudi 1994), che il fascino particolare delle «vecchie» fotografie è dato da quella sorta di valore culturale intrinsecamente legato all'immagine fotografica: più essa è lontana nel tempo più rafforza, fissando l'attimo di un mondo che non c'è più, ciò che lo studioso tedesco ha definito la sua «malinconica bellezza».

Così è inevitabile, di fronte ad una mostra di fotografie del secolo scorso, qual è quella di Federico Peliti, *Un fotografo piemontese in India al tempo della regina Vittoria* (alla Galleria Civica di Torino sino al 9 maggio) esulare dall'aspetto tecnico e formale, per solfermarsi sulle suggestioni di un repertorio interessante anche per le valenze culturali ed antropologiche che suggerisce. Del resto ciò non ne costituisce il limite ma ne è, sicuramente, uno degli aspetti più interessanti.

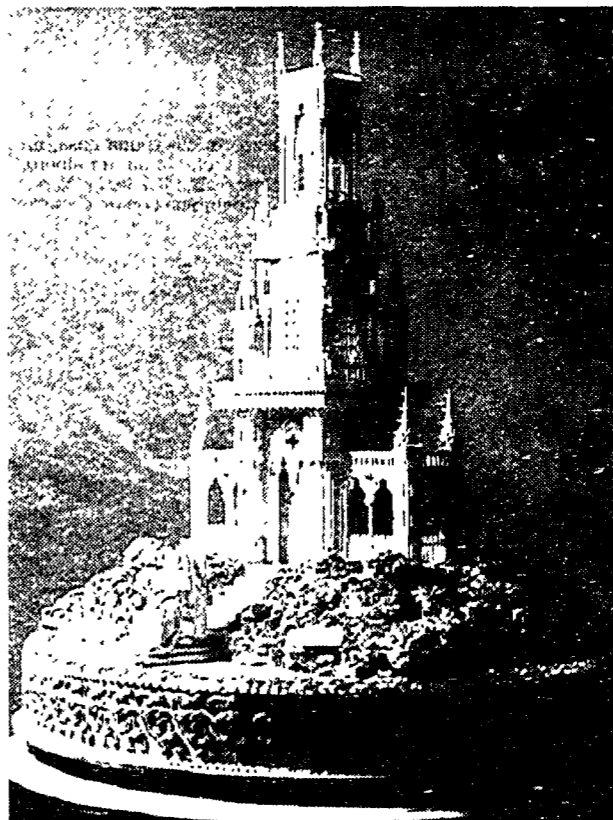
Si tratta di 170 fotografie (provenienti dal fondo dell'Istituto nazionale per la grafica di Roma) che risalgono alla fine dell'Ottocento relative, in particolare, al periodo trascorso in India dal Peliti (anche se non mancano immagini degli anni piemontesi) cui si aggiunge un nucleo che, pur se non autografo, fece parte della sua collezione personale.

Una mostra accurata, dunque, e ben documentata da un catalogo - a cura della direttrice dell'Istituto nazionale della grafica, Marina Miraglia - che accompagna il lettore, attraverso riferimenti dettagliati, lungo aspetti non secondari della cultura e del costume di fine Ottocento.

In ogni immagine il fotografo ci consegna un mondo frammentario ma ricco di emozioni, animato da un'umanità brulicante, da un universo caleidoscopico composto da massaggiatori, barbieri ambulanti, brahmini, cui fa da contraltare l'aristocratica atmosfera dell'ambiente coloniale inglese, con i suoi pic-nic, le partite di polo, le battute di caccia grossa.

Del resto l'India di allora appariva, come testimoniano i diari dei viaggiatori del XIX secolo, un paese misterioso ed al tempo stesso inquietante nella sua varietà di razze, costumi, religioni.

Così la storia di Federico Peliti, fotografo nell'India dell'età vittoriana, s'intreccia con la sua vicenda personale: sarà bene, dunque, ripercorrerla



Torta con figura della regina Vittoria

Federico Peliti

brevemente.

Nel 1865 si diploma all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino dopo aver studiato con Vincenzo Vela. Agli studi artistici affianca - dopo aver partecipato alla terza guerra d'indipendenza - la specializzazione nell'arte dolciaria secondo un costume allora in voga e diffuso in Piemonte nel secolo precedente dalla Francia illuminista, culla di quella che fu, come suggerisce lo storico Piero Camporesi nel libro *Il brodo Indiano* (Garzanti 1990), una rivoluzione del gusto ma, soprattutto, culturale. Così Peliti diviene pasticciere raffinatissimo in grado di realizzare torte architettoniche in puro stile neogotico ed anche per questo chiamato in India dal governatore generale inglese Lord Mayo. Le cronache raccontano che il «fotografo-pasticciere» creò una struttura aziendale notevole sotto il profilo organizzativo e in grado di allestire banchetti a miglia di distanza dalla sede madre, trasportando sulle ferrovie - immagine degna di un film - tavoli, sedie, vasellame, argenteria oltre a tutto l'occorrente per preparare dolci e sorbetti.

Ma l'esperienza indiana diviene, oltre che occasione professionale, spunto per esercitare il suo hobby preferito: l'India è, infatti, il fondale di quasi tutta la sua attività di fotografo. Ma benché come fotografo sia un amatore non può ritenersi sotto il profilo tecnico un dilettante: su un piano formale, infatti, si avvale degli studi accademici, dimostrando, inoltre, un approfondimento delle tendenze della fotografia nell'India di età vittoriana. Da un lato attribuisce molta importanza, sulla scia del romantico e del pittorresco, alle suggestioni dell'esotico, dall'altro tiene presente, secondo un procedere parascientifico, le potenzialità documentaristiche del mezzo fotografico.

Per concludere, si può scrivere di questa mostra che essa si presenta accurata e particolare, pur se di estensione limitata, e che può quindi far tacere le polemiche sorte da più parti sui ritardi relativi alla stagione espositiva del '94 da parte della Galleria Civica di Torino. Uno spazio, questo, è bene ricordare, che non nasce solo come luogo espositivo ma soprattutto come spazio museale e per questo in grado di offrire al pubblico, indipendentemente dalle mostre temporanee, «spazi» importanti dell'arte italiana degli ultimi due secoli.

Federico Peliti, *Un fotografo piemontese in India al tempo della regina Vittoria*, a cura di Marina Miraglia, Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, sino all'8 maggio. Catalogo Peliti Associati, Roma 1993. Lire 80.000.

25 aprile 1945 - 25 aprile 1994

Piero Calamandrei

UOMINI E CITTÀ DELLA RESISTENZA

Introduzioni di Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone

La riproposta di un testo fondamentale.

pp. 250 lire 15.000, nelle migliori librerie

LINEA D'OMBRA
A P E R T U R E

Linea d'ombra, Via Guffurio 4 Milano, tel. 02/6691132 fax 02/6691299
DISTRIBUZIONE GIUNTI - FIRENZE